

Intervista a Cecilia Benaglia a cura di Letizia Imola

Cecilia Benaglia è Assistant Professor all'Università di Limerick, dove insegna letteratura francese e letterature comparate. Dopo essersi formata in Francia (Paris III Sorbonne Nouvelle e Paris VIII Vincennes-Saint-Denis), si è spostata negli Stati Uniti (dottorato di ricerca presso la Johns Hopkins University) e in Canada (Andrew W. Mellon Postdoctoral Fellow presso la McGill University). Suoi articoli sono apparsi su diverse riviste europee e nordamericane, tra cui «Modern Language Notes», «Translation Studies», «Tangence» e «Studies in Twentieth & Twenty-First Century Literature». Il suo primo libro, *Engagements de la forme. Une sociolecture des œuvres de Carlo Emilio Gadda et Claude Simon* (2020, Classiques Garnier) esplora il rapporto tra letteratura e politica in Francia e in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. Adottando un approccio sociologico e transnazionale, si concentra appunto sugli scrittori Claude Simon e Carlo Emilio Gadda.

Benaglia è curatrice e traduttrice del libro *La repubblica mondiale delle lettere* di Pascale Casanova, pubblicato a settembre del 2023 per la collana Extrema Ratio di nottetempo con una postfazione di Franco Moretti. Giovedì 26 ottobre 2023, a Siena, si è tenuto l'incontro 'Letterature e mondo. Dialogo sulla *Repubblica mondiale delle lettere* di Pascale Casanova' organizzato dal Centro Studi sulla Traduzione (CeST). Durante il dialogo si è discussa l'attualità di questo libro, che ha rinnovato profondamente gli studi sulla letteratura mondiale. Oltre alla traduttrice e al postfatore, sono intervenuti Anna Baldini, Giulia Maruccci, Guido Mazzoni e Pierluigi Pellini. Rimanevano da sondare alcune interessanti questioni sulla traduzione e sulle sfide traduttive che si sono poste a Benaglia.

LI: Sono trascorsi ventiquattro anni tra la pubblicazione di *La République mondiale des Lettres* (1999) e la sua traduzione in italiano. Quali sono, a tuo avviso, le ragioni di questo ritardo? La traduzione inglese, per esempio, risale al 2004; nel mondo anglofono si è assistito infatti a un dibattito critico e uno sviluppo teorico appassionanti a partire dalle idee di Casanova. Che effetti pensi potrà produrre in Italia questa traduzione?

CB: Prima di tutto credo sia importante riconoscere che, nella misura in cui in Italia, negli ultimi quindici o vent'anni, è avvenuta l'importazione dei dibattiti intorno alla letteratura mondiale, e in parte agli studi postcoloniali, sia anche avvenuta una ricezione, sebbene ovviamente parziale, delle idee e ipotesi di Pascale Casanova, in quanto *La République mondiale des Lettres* è un testo che ha contribuito in modo sostanziale alla formazione di questi campi disciplinari. Anche in mancanza di una traduzione, penso che Casanova fosse, almeno in parte, letta in Italia, anche se probabilmente solo, o principalmente, da specialisti di letteratura comparata, di sociologia della letteratura o discipline affini. Per quanto riguarda le ragioni del ritardo della traduzione in sé, credo sia possibile dare una doppia risposta. Da un lato, sicuramente l'approccio metodologico di Casanova e la collocazione disciplinare di questo saggio, cioè la sociologia della letteratura, sono stati un ostacolo, nel senso che si tratta di una prospettiva sulla letteratura che, come sappiamo, non è particolarmente praticata o diffusa in Italia. Mi sembra che nell'ambito accademico italiano, più che altrove, si possa osservare un rifiuto della prospettiva sociologica sui testi letterari. In ambito anglofono poi, molti studiosi o studiose che sono entrati in dialogo con il lavoro di Casanova lo hanno fatto a partire dagli studi postcoloniali, un'altra disciplina che in Italia si è sviluppata molto più lentamente. Quindi in un certo senso, soprattutto quindici o venti anni fa, credo che in Italia mancasse il terreno disciplinare fertile per la ricezione di Casanova, cioè un ambito in cui i dibattiti attorno alla dimensione transnazionale e mondiale dei fenomeni letterari fossero già ben avviati, come è stato il caso per l'ambito anglofono. Detto questo, so per certo che la volontà di tradurre questo libro in italiano esiste da molto tempo, almeno dieci anni, e che questa traduzione è stata possibile grazie al lavoro instancabile di colleghi e colleghe che credono da tempo nella necessità e importanza di introdurre e diffondere l'opera di Pascale Casanova in Italia.

Se si è riusciti a concretizzare il progetto solo ora credo sia dovuto, dall'altro lato, anche a ragioni diciamo materiali, cioè concretamente legate alla logica del mercato italiano della critica letteraria, e alla difficoltà nello specifico di trovare un editore coraggioso, disposto al rischio di una perdita economica, perché ovviamente il mercato per

questo tipo di saggi è abbastanza ristretto. Si tratta di ‘classici’ che tendono a mostrare un rendimento non immediato ma sulla lunga durata, e sappiamo che nell’editoria di oggi questo tipo di investimento è sempre più penalizzato in favore della ricerca di un guadagno rapido. Credo quindi che le ragioni del ritardo con cui questa traduzione esce siano complesse, da attribuire in parte a dinamiche accademiche e in parte a dinamiche di mercato che riguardano la pubblicazione in Italia della critica letteraria straniera in generale.

Mi riesce un po’ difficile anticipare gli effetti possibili di questa traduzione, ma, almeno dal mio punto di vista, l’auspicio è che Casanova venga finalmente letta non solo dai comparatisti, ma anche dagli italianisti e dagli altri ‘specialisti’, perché il suo approccio è fondamentale anche per rivedere e innovare le diverse storie nazionali, a partire dalla storia letteraria italiana. Penso che il suo sia un contributo cruciale per ripensare gli strumenti di lettura e analisi delle opere in una prospettiva che non compartimentalizzi, ad esempio, da un lato la produzione ‘nazionale’ e dall’altro la letteratura postcoloniale e migrante italiana, o da un lato la produzione nazionale e dall’altro la letteratura tradotta in italiano, e che quindi ‘apra’ la storia letteraria italiana a un corpus ben più vasto. In altre parole, il libro di Casanova offre una base teorica forte per praticare uno sguardo più comprensivo capace di cogliere e studiare la complessità e l’inter-connettività dell’insieme della produzione letteraria *in lingua italiana* (o in qualsiasi altra lingua!). Come conseguenza, quello che una lettura e ricezione più vasta e approfondita della *Repubblica mondiale delle lettere* potrebbe favorire è, mi sembra, anche una maggiore collaborazione fra le diverse aree degli studi letterari (francesistica, italianistica, germanistica etc.) da un lato, e fra le discipline letterarie e le scienze sociali dall’altro, quindi una spinta per una ricerca interdisciplinare e collaborativa.

LI: La traduzione saggistica pone indubbiamente delle difficoltà molto diverse rispetto a quella narrativa o poetica. Sarei curiosa di sapere qual è stata la sfida traduttiva più complicata che ti ha posto il testo. Appartenere al mondo accademico ti è stato in qualche modo d’aiuto nel lavoro di traduzione? C’è qualcosa di ricorrente nella scrittura di Casanova, degli stilemi che hai individuato e hai cercato di restituire?

CB: Il fatto che io conoscessi abbastanza bene il lavoro di Casanova, non solo la *République mondiale des Lettres* ma nel complesso la sua produzione critica, ha sicuramente aiutato molto, come ha aiutato anche la conoscenza del lavoro di Pierre Bourdieu e di una parte delle traduzioni italiane di questo autore che ho consultato spesso (in particolare la traduzione delle *Regole dell'arte* fatta da Anna Boschetti e Emanuele Bottaro e pubblicata dal Saggiatore nel 2005). L'impianto teorico di Casanova è principalmente bourdieusiano quindi molti termini, concetti, e nozioni vengono da Bourdieu, come, ad esempio, *habitus*, ma anche credenza, capitale, dominato/dominante, consacrazione. Un aspetto a cui ho dato molta importanza durante la traduzione è stato evitare i 'falsi amici concettuali' facendo molta attenzione a tradurre i termini rispettando il senso specifico datogli dall'autrice. Come per ogni traduzione, c'è ovviamente l'esigenza di variare il lessico, di evitare ripetizioni quando non necessarie, con lo scopo di rendere il testo più scorrevole e leggibile, ma questa esigenza rischia di impoverire il rigore intellettuale dell'opera, e di andare contro la precisione lessicale che caratterizza il lavoro di Casanova. Per questo, lo sguardo di una specialista di critica letteraria e di sociologia della letteratura credo sia fondamentale. Aggiungerei che il lavoro fatto con Anna Trocchi (redattrice e traduttrice di *nottetempo*) è stato anch'esso essenziale, perché abbiamo portato uno sguardo complementare sul testo: lei mi ha aiutato a rendere la traduzione in un italiano più idiomático e fluido, io assicuravo che la terminologia di Casanova, e più in generale della sociologia della letteratura e degli studi traduttologici, venisse rispettata e accuratamente tradotta.

Globalmente, comunque, il mio approccio è stato quello di aderire il più possibile all'originale, nel rispetto soprattutto del significato teorico dei termini ma anche dello stile (talvolta convoluto e complesso) di Casanova, modificando il testo il meno possibile. L'unico intervento che ho deciso di fare riguarda l'introduzione della declinazione al femminile della professione di scrittore, che non esiste nell'originale. Ho fatto questa modifica seguendo un criterio preciso, cioè aggiungendo il femminile solo nelle parti in cui Casanova parla al presente, o in cui propone ragionamenti teorici e non storici. In effetti, il corpus sul quale lavora è costituito essenzialmente da scrittori, quindi

non avrebbe avuto senso aggiungere il femminile nelle analisi del campo letterario del passato o fatte a partire dal suo corpus di opere. L'impatto di questa modifica sul testo è stato minimo (ho aggiunto 'scrittrice' in tutto circa una ventina di volte su 600 pagine), ma mi sembra importante. Le traduzioni vengono sempre fatte a partire da un dato contesto storico e teorico e sono, almeno in parte, una forma di aggiornamento del testo di partenza. Oggi, l'inclusione di un corpus sempre più importante di scrittrici sta modificando, e mettendo in questione, il modo tradizionale di fare storia letteraria, ed è un punto di discussione importante anche in seno alla letteratura mondiale. Siamo in un periodo storico in cui l'adozione del femminile per le professioni intellettuali è sempre più diffusa e accettata (anche dalle scrittrici stesse, cosa non sempre vera fino a poco tempo fa), e in cui è avviata, più in generale, la decostruzione del soggetto universale neutro, teorizzata dagli studi femministi e postcoloniali. La prospettiva di genere ci rimanda poi all'approccio intersezionale, che mi sembra fondamentale per complementare la centralità data da Casanova all'identità e all'appartenenza nazionale di scrittori e scrittrici, identità fondamentale ma che può e deve essere analizzata in concomitanza con altre variabili e fattori che influenzano l'identità, come il genere, l'orientamento sessuale, la classe, l'età, la razza o l'etnia. Anche se queste non sono dimensioni direttamente prese in considerazione da Casanova, si tratta di riflessioni cruciali dal punto di vista della ricezione attuale della sua opera. Ovviamente la mia traduzione restituisce un testo degli anni Novanta, che non adotta i paradigmi teorici attuali, e non sarebbe comunque il ruolo della traduzione proporre questo tipo di 'aggiornamento' o di critica. Credo, però, che un intervento minimo come l'inclusione del femminile in momenti chiave del discorso possa suggerire un'apertura interessante e facilitare la lettura dell'opera all'interno di questo orizzonte critico e teorico contemporaneo.

LI: Riassumendo rapidamente, Casanova individua nella traduzione una delle forze motrici essenziali della costituzione dello spazio letterario mondiale in quanto principale veicolo di circolazione della letteratura. La definisce come un'«istanza di consacrazione», un'operazione di «letterarizzazione» (p. 253). In particolare, presso gli «autori dominati» può fungere da «acceleratore temporale» e da via d'accesso

all'universale. In che senso? Potresti approfondire questo aspetto del tuo pensiero?

CB: Per Casanova, perché possa esistere uno spazio letterario mondiale, è necessario che esista anche «una concezione comune del tempo, per la quale ognuno concorda nel riconoscere da subito, e senza possibili contestazioni, un punto di riferimento assoluto» (p. 178). Tale punto di riferimento è quindi al tempo stesso *geografico*, incarnato da uno o più luoghi (i centri letterari come Parigi o Londra), e *temporale*, incarnato dal «presente» letterario in un dato periodo storico, da ciò che è «moderno». Questo «presente» letterario, la cui definizione è oggetto di lotte costanti, permette di valutare la «distanza estetica» delle opere «basandosi sul loro scarto temporale rispetto ai canoni» che lo definiscono (p. 179). Per rendere sensibile questa idea di un tempo proprio della letteratura e di una temporalità centrale, Casanova ha coniato la metafora del meridiano letterario di Greenwich, che, arrivando alla tua domanda, è fondamentale per comprendere la funzione di «acceleratore temporale» della traduzione. Un altro aspetto importante da tenere a mente è la visione complessa che Casanova propone della traduzione, le cui funzioni sono attentamente differenziate per rendere visibile la disuguaglianza fra le lingue e il cambiamento di ruolo che la traduzione può giocare a seconda della posizione di chi traduce. La prima distinzione esplorata nel libro è quella, fondamentale, fra la «traduzione-consacrazione», in cui un'opera scritta in una «piccola» lingua di partenza viene tradotta in una lingua centrale, e una traduzione che potremmo chiamare «traduzione-strumento di diffusione delle norme centrali», in cui la lingua di partenza è invece una lingua dominante. All'interno di quest'ultima categoria, Casanova distingue poi fra l'«intraduzione» e l'«extraduzione». In entrambi i casi, la lingua centrale è lingua di partenza, ma nell'«intraduzione» l'operazione è descritta dal punto di vista della lingua d'arrivo periferica, e diventa quindi l'importazione dei «grandi» testi letterari «universali» consacrati nei centri; nell'«extraduzione», invece, la stessa operazione è descritta dal punto di vista della lingua di partenza centrale, e diventa quindi l'esportazione di testi nazionali centrali che permette la diffusione del capitale e delle norme letterarie centrali. È quindi l'«intraduzione»,

come è intesa qui sopra, a permettere ad uno spazio meno dotato dal punto di vista letterario, attraverso l'importazione e l'assimilazione al patrimonio locale dei grandi classici consacrati universalmente, di mettersi al pari con il presente letterario. Un esempio in questo senso menzionato da Casanova è il programma di traduzione dal latino e dal greco avviato dai romantici tedeschi, dove si trattava di fare propri dei classici stranieri per elevare lo statuto della letteratura tedesca rendendola finalmente 'moderna'. Un altro esempio che si può citare, anche se in questo caso non si tratta di traduzione vera e propria, ma di un'operazione traduttiva in senso più largo, è quello dell'uso e della lettura delle opere di Faulkner o di Joyce. Questi scrittori rivoluzionari non centrali sono stati consacrati dai centri diventando così classici universali e andando a costituire ciò che Casanova chiama un «patrimonio eretico transnazionale». Questo patrimonio è a disposizione di ogni scrittore o scrittrice dominati ma sovversivi che, come hanno fatto Juan Benet con Faulkner, o Henry Roth con Joyce, può appropriarsene (attraverso la traduzione ma non solo) trasformandone l'opera in un «acceleratore temporale» appunto, che permetta di acquisire in poco tempo una conoscenza intima delle norme e delle forme più moderne e autonome della creazione letteraria. E quindi di produrre, nonostante l'assenza di una tradizione letteraria antica nel loro paese, opere «sincronizzate», dal punto di vista estetico, con l'orologio letterario centrale.

Questa dimensione temporale, e l'idea stessa di un meridiano letterario di Greenwich, permettono poi di mettere in luce il legame fra modernità e universale, legame che oltre ad essere letterario è anche politico. Per Casanova, il termine di universale è ambiguo, sia positivo che negativo. Positivo perché denota la lotta della letteratura per l'autonomia e la liberazione dalle costrizioni politiche e religiose. Più la letteratura diventa autonoma più è in grado di affrontare temi, e adottare forme espressive, in grado di parlare a un lettorato più ampio e di esprimere una condizione umana più generale e complessa. Dall'altro lato, però, siccome l'autonomia è il privilegio dei centri e degli spazi dominanti, cioè delle letterature più antiche, anche la definizione di ciò che è universale e moderno finisce per diventare l'emanazione di queste letterature. Casanova mostra nella sua opera gli innumerevoli

casi in cui l'universale viene strumentalizzato per imporre in realtà una visione etnocentrica e particolare della letteratura e del mondo (europea, bianca, maschile, etc.)

LI: Nell'intervista di Tiphaine Samoyault che citi nella tua introduzione (*Entretien sur 'La République mondiale des lettres'*, in *Où est la littérature mondiale*, sous la direction de Christophe Pradeau et Tiphaine Samoyault, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2005, p.149), alla domanda su un possibile proseguimento delle sue riflessioni, Casanova rispose che si augurava un approfondimento in due direzioni: la prima era quella di un lavoro sui testi stessi (la monografia su Beckett era già apparsa e avrebbe poi pubblicato il suo libro su Kafka), la seconda era quella di una breve storia del rapporto tra le teorie della traduzione e la posizione occupata dai traduttori nello spazio letterario mondiale. Alla luce di questo e della presa di coscienza presente nella prefazione retrospettiva del 2008 – le traduzioni di *La République mondiale des Lettres* hanno fatto vivere a Casanova la storia da lei stessa raccontata – secondo te, in che direzione si sarebbero potute evolvere le sue riflessioni sulla traduzione? Come pensi che si collocherebbe oggi nei *Translation Studies*?

CB: Domanda difficile! La seconda direzione evocata da Casanova nell'intervista con Samoyault l'ha portata a pubblicare, nel 2015, *La langue mondiale. Traduction et domination*, il suo ultimo libro. Prolungando le riflessioni già avviate nella *Repubblica mondiale*, in quest'opera Casanova studia la traduzione, e i fenomeni affini del bilinguismo e della diglossia, come pratiche che riproducono e rinforzano, anziché correggere, le disuguaglianze linguistiche. Adottando un approccio storico che prende in esame diversi esempi di lingue dominanti europee, dal latino all'inglese passando per il francese, Casanova interroga l'origine sociale e politica del prestigio delle lingue dominanti, la traduzione come strumento di conquista, ma anche come strumento di resistenza al potere intellettuale e culturale dominante. A partire da questo testo, forse è lecito fare l'ipotesi che avrebbe continuato a lavorare sulla dimensione *conflittuale* della traduzione, sulla sua dimensione etica e politica, e sulla traduzione come strumento non solo di dialogo ma anche di dominio fra culture. Si tratta di un ambito di ricerca molto ricco e interessante

oggi, con il quale la dimensione interdisciplinare del suo approccio l'avrebbero naturalmente messa in dialogo. Penso, ad esempio, ai lavori di Mona Baker sulla traduzione e l'attivismo politico, o sul ruolo di traduttori ed interpreti nelle zone di conflitto armato (*Translation and Conflict*, 2005); al libro di Emily Apter *The Translation Zone* (2005) centrato sull'idea di «guerre linguistiche», o al più recente *Violence et traduction* (2020) di Tiphaine Samoyault. Nella prospettiva di una critica al discorso diffuso che presenta la traduzione sempre e comunque come un atto positivo, creatore di ponti fra popoli e garante della comunicazione democratica, probabilmente si sarebbe interessata da vicino anche ai dibattiti recenti attorno alla posizione sociale e politica del traduttore rispetto all'autore e alla legittimità del suo ruolo (penso, ad esempio, al caso delle traduzioni in Europa di Amanda Gorman), in quanto critica consapevole delle disuguaglianze strutturali fra le lingue e le culture, della dimensione politica di ogni scelta traduttiva e del modo in cui i mediatori inevitabilmente modificano e manipolano i testi letterari.